

LIBERTA' E REDENZIONE

Il commento di Amleto, nella scena seconda dell'atto secondo, al libro che sta leggendo, lo fa apparire assai più tragico di quando, all'inizio dell'ultimo atto, scherzerà sapientemente con i teschi, o, alla fine di esso, maneggerà mortalmente i pugnali. Al cortigiano Polonio, che si sforza d'indagare sulla sua pazzia, e che, per riprendere il dialogo dopo alcune battute sconcertanti, gli chiede: « Che cosa legge, mio signore? », il principe risponde: « Parole, parole, parole ».

Forse codesta prima metà del nostro secolo verrà ricordata come il tempo delle parole. Le parole lo hanno fatto impazzire. Invitati dai loro padri, con alte voci, a uscire dalla contemplazione per vivere una degna esistenza nell'azione, gli uomini di oggi si sentono costretti da ogni parte da un assedio di parole, appaiono sbigottiti da un'invasione di parole. Racchiuso nella più instabile delle case, nell'edicola costruita sul marciapiede, quasi labile come il passo che lo logora, il più umile venditore di parole, il giornalista, che sporge il viso e la mano da un'apertura che non è neppure una finestra, incorniciata dai più contrastanti colori e dalle ancor più contrastanti opinioni, può ben essere il simbolo dell'uomo moderno.

Giornali e libri gli vengono offerti per il momento in cui sorbisce il primo caffè mattutino, libri e riviste per le ore di ricreazione e di riposo fino all'ultima sera; dai cartelloni che gli feriscono l'occhio agli angoli di tutte le strade viene invitato a raccogliere idee in discorsi, in conferenze, in lezioni; alle spese giornalieri vien sollecitato dalla pubblicità che lo colpisce su tutte le piazze e in tutti i mezzi di locomozione che lo trasportano all'ufficio, all'officina, alla scuola, sul posto di lavoro, e poi di nuovo a casa. Qui le notizie del mondo gli invadono la pace domestica attraverso la radio. Non più solo il vecchio divertimento del teatro tenta d'incantarlo

con le parole, ma anche quella che nacque come arte muta s'è fatta sonora, e l'efficacia dell'immagine è tanto più incisiva perchè accompagnata dalla didascalica delle parole. Dell'antico solenne silenzio dei campi e del discreto rumore della bottega, dove si svolgeva una volta il lavoro, della silente pace della famiglia, dove si godeva il riposo, pare che si sia salvato qualcosa soltanto là dove la natura è più lontana dall'uomo. Alla bottega s'è sostituita l'officina con il suo rumore assordante, mentre nella casa è penetrato un eclettismo di gusti che invita tutto il mondo più rumoroso, quello dei bar, dei teatri, delle sale cinematografiche, ad essere presente sempre, almeno con il simbolo di un mobile. Una volta si cercava alla trattoria o nell'albergo l'atmosfera familiare; oggi, se si vuol sorbire in casa un sorso di liquore, ci si vuol ritrovare, magari in un angolo e per un minuto, nell'ambiente del caffè.

La parola è diventata altresì l'oggetto di tutti gli esperimenti più arditi. Dagli empirici studi di fonetica si è giunti alle più sottili analisi di ogni suono, studiato appunto in tutte le sue posizioni nel corso di una parola, o di una frase, o di un discorso. Esperimento sembrò diventare la parola, in un certo momento, anche sulle labbra dei poeti, e perfino nella mano dei critici, di coloro cioè che, chiamati alla vocazione d'attuare la realtà della parola come ponte fra due pensieri, tentarono di maneggiarla in accostamenti misteriosi, dove si diceva senza sapere che cosa veniva detto.

Non di rado, ripensando a cotesta nostra condizione, affiora nella memoria il giudizio che il mercante di Venezia faceva del parlare di Graziano: «Graziano dice un'infinita quantità di nulla, più di qualsiasi uomo in tutta Venezia. Le sue ragioni sono come due chicchi di grano nascosti in due stai di pula ». No, non tutto quello che si dice e si stampa è da condannarsi al fuo-

co come paglia o pula, ma prima di scoprire i chicchi sani e validi troppe punture di paglia bisogna sopportare, bisogna sentirsi ricoperti da troppi strati di polvere e di pula.

* * *

Oggi, soprattutto una parola si sente dire, si sente gridare, si legge scritta nei libri, sui giornali, sui cartelloni, viene gettata dagli oratori sulla folla, o sale da questa in fermento: la parola libertà. Essa attrae fortemente l'intelletto umano, tutto l'uomo, perchè sembra racchiudere l'essenza stessa della parola. La parola è infatti la liberazione del pensiero, è la manifestazione di esso. Se da un lato ne è una limitazione, in un accostamento di suoni e di lettere, d'altro lato suoni e caratteri sono i mezzi necessari, perchè il pensiero possa passare liberamente da intelletto ad intelletto a suscitare a vita nuovi pensieri.

Ma gli uomini, educati a leggere, costretti a saper leggere, così come costretti ad ascoltare, non sono stati in pari tempo, o con la stessa intensità, educati a pensare, a ricevere cioè le parole intelligentemente, ad ascoltarle ma a non arrestarsi al puro ascolto, a non accontentarsi di ripeterle; essi non sono stati educati a giudicarle.

Per questo la parola libertà non è ormai che un grido, un grido gettato come sfida, come accusa, come offesa o come difesa, come vago e vastissimo programma. Ma si invita alla sfida senza sapere perchè si combatte, si accusa senza sapere dove stia la ragione, ci si difende dimenticando che talvolta è molto più nobile la preda che soccombe del cacciatore che esulta nella vittoria, si offende senza sentire la vergogna dell'ingiustizia che ancora una volta insozza il mondo. La libertà diventa un grido, e perciò molto più vicino al suono informe che esce dalle fauci del bruto che non a quello, pregno d'ordine, che si sprigiona dalle labbra dell'uomo.

Questa parola libertà s'è svuotata d'ogni contenuto liberatore, perchè le parole in generale si sono svuotate di quella qualità che da semplici suoni le fa diventare pa-

role, si sono svuotate di verità. Soltanto chi è giunto al possesso della verità, o chi sinceramente ne va alla ricerca, è nella posizione di poter giudicare, di poter accogliere la parola, da qualsiasi spirito venga, e poi di discernere spirito da spirito, sincerità da interesse, lealtà da sotterfugio, carità da odio. Soltanto colui la cui ascesi è giunta, o è sulla strada per giungere alla distinzione fra verità ed errore, sarà in grado di riconoscere se nella pronunciata parola libertà o in tutte le altre che l'accompagnano, proclamandosi sue ancelle per difenderla, per esaltarla, per farla vivere ed operare, si sta ascoltando il grido del bruto o la voce del pensiero dell'uomo.

Oggi nel mondo infuria « un diluvio di parole sopra un deserto di idee », e il povero vecchio uomo cammina in mezzo alla tempesta gemendo, come il vecchio Lear, privo di corona e di ragione perchè privo di verità, tenendo fra le braccia la libertà, che crede di possedere, ma che possiede « morta come terra ». (Cordelia fu pure una voce di libertà).

* * *

Sembra che proprio per venire incontro a codesta nostra presente condizione, estremamente esigente d'aiuto, la volontà redentrice di Dio, nel suo consiglio eterno, abbia deciso l'Incarnazione del Verbo divino. Il mondo, per essere redento, deve cominciare col redimere la parola. La parola non deve più soffocarlo nella schiavitù, deve invece renderlo libero. Ma per questo è necessario che essa stessa sia ricca di un contenuto di libertà, e che di questa libertà faccia partecipi gli uomini. Tale parola liberatrice è Gesù. Egli è la Parola eterna, è il Verbo che dall'eternità sta presso Dio, Dio come Colui che eternamente Lo pronuncia. Questa divina Parola si fece udire un giorno con il suono della parola umana, e da allora ogni discorso che gli uomini iniziano quaggiù deve tener conto di quel nuovo suono, di quella voce che impartì ordini nuovi, che creò un ordine nuovo. Solo il Verbum Verbi contiene quella potenza di ordine che darà un

senso nel disordine del nostro mondo sconvolto.

Solo in Gesù ha un senso veramente inescrutable la parola libertà. Poichè Egli, per mezzo dell'Incarnazione, ci mette a contatto, mette a contatto tutta la creazione, con Dio. Tutto quanto noi possiamo fare su questa terra è limitato; è sempre in qualche modo costretto, è, precisamente, finito. La prospettiva infinita si profila soltanto quando sorge sull'orizzonte umano l'infinito, cioè Dio. Allora la nostra costrizione viene spezzata, perchè allora, per così dire, il limite di ogni nostra azione tocca il confine dell'infinito, e prende da esso una qualità del tutto nuova, un valore che sa d'infinito, d'incoercibile, appunto di libertà. Tutte le cose si mostreranno nel loro vero valore nell'ultimo giorno, esse si completeranno soltanto allora, quando Gesù Cristo come giudice dirà sopra di esse la sua ultima parola, e le fisserà per sempre in una parola di bene o in una parola di male, le bene-dirà o le maledirà, per l'eternità. Ogni cosa in quel giorno apparirà nella propria verità.

Gesù, Verbo di Dio, è apportatore di libertà, precisamente perchè apportatore di verità. Al mondo ebraico Egli disse: « Se voi rimarrete costanti nella mia parola, sarete veramente miei discepoli e conoscerete la verità e la verità vi farà liberi ». Al mondo pagano, rappresentato da Pilato, Gesù proclama di nuovo: « Per questo sono io nato e per questo son venuto al mondo, per rendere testimonianza alla verità: chiunque sta per la verità, ascolta la mia voce ». Se Pilato non avesse subito volto le spalle a Cristo, se non fosse uscito impaziente, dopo avergli chiesto: « Che cosa è la verità? » Gesù gli avrebbe forse risposto con la rivelazione che aveva fatto poche ore innanzi ai suoi apostoli: « Io sono la verità ». Risposta misteriosa. Ma anche la domanda toccava il mistero, e il mistero non si può spiegare con qualcosa di inferiore al mistero. Come ai due mondi che Gesù era venuto a redimere, il mondo ebraico e il mondo pagano, come agli apostoli, che stava mandando a pre-

dicare la redenzione, così, parlando con il Padre suo, che aveva mandato Lui stesso, Gesù pronuncia ancora questa parola redentrice: « Padre... Santificali nella verità. La tua parola è la verità. Come tu hai mandato me nel mondo, così io li ho mandati nel mondo. E per loro io santifico me stesso, affinchè anch'essi siano santificati nella verità ».

* * *

Gli apostoli di codesta verità, mandati dal Verbo divino, fissarono in una frase la condizione necessaria perchè la verità della Parola di Dio potesse operare nell'anima la libertà dei figliuoli di Dio. « Estote factores verbi, et non auditores tantum: Siate facitori del verbo, e non soltanto ascoltatori ». Frase che non è che l'eco di innumerevoli dette da Cristo. Una sola ne trascriviamo: « Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli; ma chi fa la volontà del Padre mio, che è nei cieli, questi entrerà nel regno dei cieli ». La verità cristiana deve essere accettata con fede, con fede operosa, deve cioè essere ricevuta e manifestarsi attraverso l'obbedienza. Dire obbedienza è dire volontà. L'obbedienza fa dunque agire nella sfera della volontà, sede della libertà. Di fronte alla conclamata libertà che l'uomo moderno esige a suo modo, l'uomo moderno condanna i cristiani con un'altra parola, anch'essa ormai priva di senso, e che vorrebbe essere appunto il simbolo della antilibertà, della schiavitù spirituale; la parola conformismo. I cristiani sanno, e se ne rammaricano, che la loro religione personale è troppo spesso desolatamente superficiale. Ma in se stessa la religione dei cristiani, fatta di ubbidienza, richiama e presuppone un'instancabile e continua preparazione dell'intelligenza e di tutte le potenze dell'uomo. I cristiani non hanno difficoltà ad accettare questa, che vuol essere un'accusa, come un richiamo alla rivelazione scritta nella lettera ai Romani: « Conformes fieri imagini Filii sui: Coloro, infatti, che Dio ha predestinati li ha anche voluti conformi all'immagine del Fi-